

Gli anni della concertazione: un excursus storico-politico

*Salvo Leonardi**

1. Introduzione

La storia sindacale e politica italiana del Novecento presenta tratti certamente originali rispetto a quelli del resto d'Europa. Fra questi, uno dei principali attiene al rapporto fra rappresentanza sindacale e sistema politico, a lungo segnato dall'originalità del PCI quale maggiore forza della sinistra, e dalla sua esclusione sistematica dall'area di governo¹. In conseguenza di ciò, la classe operaia si trova a patire una prolungata marginalizzazione dai processi che presiedono alla formazione del welfare, frutto della logica di esclusione che penalizza le sue principali organizzazioni di massa. A ciò si accompagna, nel sindacato, un pluralismo competitivo e su basi ideologiche, complicato dall'assenza di norme legali che ne disciplinano il funzionamento in materia di rappresentanza e contrattazione collettiva. In nessun altro ramo, lo scarto fra Costituzione “formale” e “materiale” è stato forse così grande come in quello delle relazioni industriali (Romagnoli). Non a caso la teoria dell'ordinamento intersindacale (Giugni), come espressione dell'autonomia collettiva e del pluralismo dei sistemi normativi, è stato il contributo più originale della dottrina italiana in materia di diritto sindacale.

Tutto ciò si ripercuote in un elevato livello d'informalità, attestato – fra gli anni '60 e '80 – da un debole raccordo fra rappresentanza sindacale a livello centralizzato e luoghi di lavoro. Fino ai primi anni '60, la dimensione aziendale delle relazioni industriali, per reciproche e opposte avversioni, era rimasta sterilizzata da un assetto centralizzato a livello interconfederale e settoriale. La *contrattazione articolata* prima e l'*autunno caldo* poi, assumono invece la centralità della condizione operaia nell'alveo di un riassetto complessivo dei rapporti di potere – rappresentanza, conflitto, contrattazione, controllo – che nella sostanza, rispetto ai risultati, non pare differire troppo da ciò che, con altri modelli, più partecipativi, si sperimenta nel nord Europa.

A dispetto di forme più o meno esplicite di collateralismo politico e organizzativo degli attori, il sistema italiano delle relazioni industriali presenta un grado comparativamente alto di autonomia dalla sfera politica, con una rappresentanza degli interessi che sfuma sempre più in quella generale (pensioni, occupazione, politica economica). Un tratto favorito dalla cultura politica della Cgil, che da Di Vittorio, a Foa, a Trentin, postula l'idea “eretica” – tanto per la tradizione socialdemocratica che per quella comunista – del sindacato *soggetto politico*. Questo venir meno dei vecchi schemi di compartimentazione fra lavoro politico (nei partiti) e sfera economico-sociale (nei sindacati) indurrà gli osservatori più critici, in quella fase, ad accusare di “pansindacalismo” l'azione dei confederali.

L'insieme di questi fattori renderà l'esperienza italiana anomala e irriducibile rispetto a quella che nei paesi dell'Europa centro-settentrionale assume i tratti operativi e teorici del *neocorporativismo*. Screditato, da noi ancor più che altrove, dalla compromissione storica coi fascismi, o identificato con l'egoismo particolaristico di alcuni gruppi meglio organizzati, il

* Responsabile area relazioni industriali IRES-CGIL

¹ Solo la Francia, con cui l'Italia condivide alcuni tratti iniziali del secondo dopoguerra, sperimenta una situazione per certi versi analoga.

concetto di *corporativismo* sconta forti diffidenze nelle scienze sociali del dopoguerra. Le cose mutano a metà degli anni '70, quando la sociologia politica internazionale (Schmitter; Lehmbruch) inizia a interrogarsi intorno ai caratteri e al valore di alcuni modelli nazionali che – in Austria, Olanda, Svezia o in Germania – rifondano su nuove basi, liberali e sociali, la vecchia idea del corporativismo autoritario e di Stato. A fare la differenza è ora il riconoscimento – insieme al pluralismo politico – di un sindacalismo libero, rappresentativo e democratico. La teoria neocorporativa prende le mosse dalla crisi e dalla critica del modello pluralista di relazioni industriali, egemone in area anglosassone ma con una variante che è anche italiana, cogliendo il ruolo inedito che i sindacati vanno assumendo nelle istituzioni dell'economia capitalistica del benessere. La *concertazione* neocorporativa allude a intese extraparlamentari, formali o informali, fra lo Stato e i rappresentanti delle parti sociali sui grandi temi dell'economia e del lavoro. Al primato del mercato e delle sue dinamiche spontanee subentra ora un'attenzione per le politiche statali nel coordinamento/orientamento degli interessi della società civile, coagulata intorno alle organizzazioni degli interessi più importanti e influenti – quelle dei lavoratori e quelle degli imprenditori. Esse operano alla stregua di *governi privati*, ricorrendo ai quali lo Stato è in grado di ridurre il sovraccarico di domanda e intervento regolativo, stimolando un controllo indiretto e selettivo dell'autoregolazione sociale. Politica dei redditi centralizzata, in cambio di politiche pubbliche del welfare e della piena occupazione, sono i termini principali di questo. In questo schema un requisito centrale è attribuito alla presenza di governi pro-labour e a un certo modello di rappresentatività degli attori sociali. Per Schmitter, in particolare, vi devono essere poche grandi e centralizzate associazioni di rappresentanza. L'adesione resta volontaria ma limitata da una sostanziale assenza di alternative, grazie anche al forte riconoscimento selettivo esercitato dallo Stato a sostegno solo delle poche organizzazioni legittimate come responsabili. A tal fine i vertici sindacali devono disporre di un'ampia autonomia dalla base, senza che eventuali concorrenti possano emergere a contestazione delle politiche moderate scambiate nella concertazione. Pur interpretando istanze presenti anche nelle ideologie cattoliche o liberal-conservatrici, è nell'ambito della socialdemocrazia che il neocorporativismo incarna le forme teoriche più mature. Lo Stato diviene il teatro entro il quale sviluppare con mezzi e modalità democratiche le risorse di potere a disposizione della classe operaia. Da una prospettiva tipicamente svedese e socialdemocratica (Korpi), il neocorporativismo rappresenta il punto più alto del potere dei lavoratori emerso nelle democrazie liberali. Troppo conflitto industriale, è la tesi, non sarebbe indice di forza del movimento operaio, bensì della sua impotenza a essere riconosciuto nelle sedi in cui si delibera nei suoi riguardi.

Di ben altro avviso le analisi d'ispirazione neomarxista (Hyman, Pantich) che, nell'enfatizzare il conflitto industriale, piuttosto che le procedure che ne perseguono la sua ricomposizione, denunciano il carattere fuorviante del neocorporativismo, volto a stabilizzare il sistema capitalistico, imbrigliando e distogliendo la classe lavoratrice dal perseguimento dei suoi reali interessi: la proprietà, il controllo operaio, i salari. Si dà per scontata la simmetria di potere fra capitale e lavoro, laddove le richieste di quest'ultimo, quando accolte, sono di carattere marginale e non intaccano la struttura del potere. Se può dunque apparire chiaro l'interesse del capitale a realizzare tali assetti, più problematico diventa capire le ragioni dell'adesione da parte delle organizzazioni operaie a questa scelta di sostanziale *self-restraint*. Per i neomarxisti ciò chiama in causa il ruolo dello Stato e dei suoi "apparati ideologici" (Althusser; Poulantzas), di cui farebbero parte anche i sindacati riformisti (Negri). Lo Stato si rende "relativamente autonomo" dalla classe capitalistica dominante (Miliband; Offe; Jessop) per poterne meglio proteggerne l'interesse di lunga durata. Si stigmatizza la tendenza decisionistica e autoritaria di un sistema (Winkler) in cui, per non andare in crisi, i vertici sindacali devono porre i propri atti al riparo dalle pressioni della base. Da qui i vincoli

rigidissimi allo sciopero, i comitati di arbitraggio, l'isolamento di quei lavoratori che volessero organizzare sindacati a sinistra di quelli riformisti.

Gli echi di questo dibattito giungono in Italia grazie a studiosi come Pizzorno e Rusconi, a cui si deve l'importante teoria dello "scambio politico". Esso consiste in un'interazione strategica in cui la rappresentanza politica e quella degli interessi esercitano una mediazione del consenso e della legittimazione reciproca, che travalica lo scambio di beni di utilità direttamente calcolabili e salvaguarda l'ordine pubblico. Tale scambio può anche non essere neocorporativo, poiché non è la sua forma istituzionale che conta bensì la sua natura politica.

Fino agli anni '80, questo filone teorico verrà stigmatizzato negativamente dalla gran parte del sindacalismo italiano, nel quale l'ideologia giocherà un ruolo molto più forte che nella maggior parte delle altre organizzazioni europee (Pizzorno). Del resto, che si tratti di monopolio e organizzazione gerarchica della rappresentanza, o di centralizzazione e istituzionalizzazione dello scambio politico, con un'enfasi tutta sul partenariato sociale piuttosto che sull'autonomia e sul conflitto, il modello italiano non potrebbe essere più distante dall'idealtipo neocorporativo. Il rifiuto è anche in linea di principio e trova per anni conforto tanto nella cultura sindacale del "contrattualismo puro" di ispirazione anglosassone, caro alla CISL, quanto nella CGIL, le cui valutazioni sono in sostanza, con varie sfumature, quelle già viste per il neomarxismo. Entrambi gli approcci convergono nel denunciare i rischi a cui si espone il sindacato nella pratica di uno scambio sbilanciato verso il centro del sistema, e teso a perseguire una legittimazione istituzionale e dall'alto, inevitabilmente a danno del consenso dal basso, dei lavoratori. Di queste preoccupazioni la CGIL resterà più a lungo interprete e ancora oggi – dopo anni pure trascorsi a firmare accordi tripartiti e patti sociali – il termine *neocorporativo* continua a evocare, non senza un pizzico d'ipocrisia, significati solo negativi nella memoria di buona parte dei quadri di questa organizzazione. Per la CGIL di quegli anni l'obiettivo è piuttosto quello di una riforma dello Stato finalizzato ad aprire spazi nuovi a una partecipazione del sindacato al governo dell'economia, senza per questo ledere gli organi e le sedi canoniche della democrazia politica. Diverso il discorso per la CISL dove – dai primi anni '80 – matura un significativo passaggio dall'impianto pluralista a quello moderato e neocorporativo, volto a coniugare politiche rivendicative e compatibilità di sistema (Baglioni).

2. Gli accordi triangolari degli anni '80

Per trovare gli antefatti della concertazione italiana bisogna tornare almeno alla seconda metà degli anni '70. Alla svolta dell'*autunno caldo*, e al *decennio sindacale* che vi fa seguito, subentra – nel 1978 – la c.d. *linea dell'EUR*. In uno scenario ancora vitale sotto il profilo della mobilitazione di massa, essa costituisce un primo controverso tentativo di intraprendere anche da noi uno scambio politico retto su un progetto globale e insieme un'offerta di disponibilità del sindacato per fare uscire il paese dalla crisi. Il quadro politico del *compromesso storico* ridisegna i termini del rapporto fra sindacati e potere. La congiuntura economica è molto negativa e le imprese appaiono particolarmente condizionate dall'intervento pubblico. L'inedito approssimarsi del PCI all'area di governo potrebbe costituire quell'elemento di garanzia, altrove esercitato dalla socialdemocrazia, e che da noi era sempre mancato. Ciò può dischiudere spazi per un'azione sindacale centralizzata, in cui il sindacato può da un lato completare la sua piena legittimazione istituzionale, interpretando responsabilmente la rappresentanza degli interessi generali della classe, dall'altro ottenere quegli interventi in materia di investimenti e occupazione, fin lì centellinati e male implementati da esecutivi dall'incerta e incostante espressione delle istanze del mondo del lavoro. Lama, che pure ribadirà l'autonomia del sindacato dal quadro politico (nessuna regressione alla *cinghia di trasmissione*), e la distanza da casi come quello inglese, dove coi laburisti al governo *i sindacalisti siedono da entrambi le parti del tavolo*, dice a Riva che lo intervista: "Il metodo

di lotta tradizionale – il capitalista accumula profitti e il sindacato cerca di condizionarne la disponibilità con gli aumenti salariali – non è più sufficiente. Questo andava bene agli inizi dell'era industriale: oggi disporre di una sola leva di governo dell'economia, i salari, significa condannarsi a una posizione subordinata e all'impotenza. Abbiamo bisogno di entrare di più nei meccanismi dell'economia, sia nei grandi gruppi che a livello nazionale” (1976). E' la stagione delle grandi riforme e delle leggi-contrattate, come quelle del 1977 sulle ristrutturazioni industriali (675) e sull'occupazione giovanile (285), ma anche delle prime preoccupazioni sugli effetti inflattivi e/o appiattenti² della scala mobile, modificata con l'accordo Lama-Agnelli del '75, dopo il crollo della lira nel 1976.

Il ritorno all'opposizione da parte del PCI disattende le speranze che si erano generate nel sindacato alla fine degli anni '70. Il ciclo sta per cambiare e la linea dell'EUR fallisce. “La scala mobile non si tocca”, si dirà, ma da allora e per oltre un decennio, al centro del confronto c'è la vertenza sul costo del lavoro.

In questo scenario, ai primi anni '80, la concertazione tripartita conosce i suoi primi e turbolenti atti formali. Il primo si compie con l'accordo il 22 gennaio 1983. L'obiettivo è quello di ridurre l'inflazione, alta, attraverso un raffreddamento della dinamica salariale indotta dal combinato disposto fra l'automatismo della scala mobile, il contratto nazionale e l'autonomia negoziale a livello aziendale. Il c.d *lodo Scotti* stabilisce un tasso d'inflazione programmata, ponendo un tetto agli incrementi dei prezzi al consumo e delle tariffe (13% nel 1983; 10% nell'84), limitando l'espansione dei redditi nei limiti della conservazione del valore reale, depurando la dinamica salariale dalla rivalutazione del dollaro e dalla media ponderata delle valute della Comunità europea. In cambio si riduce l'orario, si neutralizza il fiscal drag, si aumentano gli assegni familiari e vengono fiscalizzati gli oneri sociali. Si stabilisce, e la cosa diverrà un leit-motiv degli anni a venire, che la contrattazione aziendale non può avere per oggetto materie già definite a livello superiore.

L'atto secondo si compie il 14 febbraio 1984 (San Valentino), intorno al mancato accordo unitario sulla sterilizzazione parziale della scala mobile. Esso segnerà drammaticamente un profondo mutamento di scenario, culminato nel referendum del 9 giugno 1985. Rispetto al passato, la politica e i partiti aumentano la loro interferenza nelle scelte sindacali (Regini), che divengono l'arena in cui va in scena e si consuma la rottura, con lo scioglimento del patto federativo dei primi anni '70, e una spaccatura che attraversa la stessa CGIL, oltre che la sinistra politica. Il contestatissimo accordo separato, tradotto poi in decreto legge dal governo Craxi, viene considerato dal PCI e dalla maggioranza della CGIL un *vulnus*, un'ingerenza senza precedenti nella sfera dell'autonomia collettiva. Essa ha in più il torto di colpire nella sola direzione del lavoro dipendente, a cui si chiede un sacrificio dal quale sono invece risparmiati altri gruppi sociali, beneficiari – ad esempio – di una lotta insignificante all'evasione fiscale.

Sono comunque anni di riflusso e la “parabola sindacale” è in fase calante (Accornero), come attesta il ridimensionamento della sua rappresentatività e dall'appannamento del ruolo dei consigli di fabbrica (Regalia). La sconfitta alla Fiat prima e quella nel referendum sulla scala mobile poi – in un quadro internazionale che registra altre “eroiche sconfitte” negli USA e in Gran Bretagna (Golden) – ingenerano nel padronato italiano un'euforia di cui si fa interprete Federmeccanica quando, nel 1985, redige un documento (“*Sindacati e no*”) in cui si chiede di “mettere in mora il sindacato” e chiudere definitivamente con la stagione iniziata nell'autunno caldo. In senso contrario, va detto, spicca il tentativo dell'impresa pubblica di intraprendere una via alternativa, come già ai tempi della contrattazione articolata, di cui i protocolli IRI ed Asap, dello stesso periodo, sono una testimonianza.

² Nel 1980 la contingenza, con punto unico, incide per il 46% sulla retribuzione industriale; era il 5,4% nel 1970 (Lungarella).

Quelli sono anche gli anni in cui il sindacato intraprende un percorso di cooptazione strisciante negli apparati dello Stato, con la presenza in una pletera infinita di enti pubblici e organi amministrativi che, oltre alla burocratizzazione, produrranno il sospetto che anche nel sindacato si ponga un serio problema di autonomia, se non anche di rigore morale³. E c'è il terrorismo, che esercita certamente un impatto nel condizionare le scelte sindacali di quegli anni, inducendo maggiori cautele sulle scelte e gli stili delle rivendicazioni.

L'inflazione prima e il debito pubblico poi sono le leve statali attraverso cui contenere la disoccupazione e il conflitto sociale, con una pressione che diviene più elettorale che sindacale. Nel sindacato si fa strada l'idea che la logica del conflitto possa funzionare nelle fasi ascendenti del potere sindacale, esponendolo tuttavia a maggiori contraccolpi quando la congiuntura si fa critica e le lotte non hanno sedimentato regole e procedure certe di garanzia. Un problema ben noto, ad esempio, in Francia o in Gran Bretagna, e non anche in Germania o in Svezia, dove un maggior tasso di istituzionalizzazione della lotta di classe offre maggiori ripari dinanzi alle nuove turbolenze indotte dalla globalizzazione neoliberista. Le sconfitte subite, la paura di ripeterle, sono una chiave di lettura delle sue politiche da questa fase in poi.

3. Il revival della concertazione

Se negli anni '80 la tendenza era stata verso un parziale allentamento del coordinamento delle relazioni industriali, la tendenza negli anni '90 segna in molti casi un sorprendente ritorno a pratiche concertative, volte a governare consensualmente le trasformazioni imposte dall'UE, per entrarvi o per far parte della moneta unica. Paesi privi dei requisiti soggettivi postulati dalla teoria neocorporativa classica sono ora quelli che più si distinguono nell'adozione di *patti sociali* tripartiti (Irlanda, Portogallo, Finlandia, Spagna; tutti i paesi che si candidano ad entrare nell'UE). Rispetto alla *path dependency* dei modelli nazionali, c'è anche chi "cambia casella" (Carrieri), e l'Italia si colloca in prima fila rispetto a questa sorta di "revival del neocorporativismo". Esso testimonierebbe del carattere ciclico con cui il corporativismo scompare e poi riappare lungo cicli di durata media ventennale (Schmitter e Grote). Diversamente dal passato, dove lo scambio avveniva su un terreno più equilibrato e sostanziale di beni materiali quantificabili (piena occupazione; welfare inclusivo; crescita salariale, moderata ma certa), la merce è ora più simbolica, se non anche "retorica", e attiene principalmente alla sfera della legittimazione reciproca fra soggetti – come lo Stato e i sindacati – fortemente indeboliti dalla rivincita del mercato e dell'impresa. Nel caso italiano, l'esplosione di tangentopoli determina il crollo della Prima Repubblica e dei partiti che l'avevano retta. La guida del paese passa per la prima volta a governi tecnici che, per legittimare la propria azione, scelgono di appoggiarsi alle parti sindacali e alla concertazione sociale. Ad eccezione della breve ma significativa pausa del primo governo Berlusconi, caduto proprio per aver eluso la ricerca di un accordo sindacale sul tema delle pensioni, negli anni '90 è stato firmato quasi ogni anno un accordo nazionale di concertazione. Gli accordi del '93 e del '98, e poi ancora del 2009 e 2011, sono essenzialmente accordi sulle procedure e sul metodo. Quelli del '95 e del '96, e poi ancora del 2002 e 2007 – su pensioni, mercato del lavoro e *welfare* – hanno caratteristiche più simili a quegli accordi che Crouch chiama di *neocorporativismo tecnico*.

Gli accordi degli anni '90

E' con gli accordi dei primi anni '90 che la concertazione tripartita diviene a tutti gli effetti il nuovo perno delle relazioni industriali italiane. Al centro del confronto c'è ancora una volta il costo del lavoro, rispetto al quale si siglano due accordi interconfederali – il 6 luglio 1990 e il 10 dicembre 1991 – con cui, sotto la spinta di Confindustria, la scala mobile esce quasi silenziosamente di scena. Abete annuncia che a maggio non verrà più pagato lo scatto di

³ A riguardo, la clamorosa intervista che Bertinotti rilascia alla "Stampa", il 20 luglio 1992, sortendo una dura reprimenda del direttivo Cgil, subito dopo.

contingenza. Il Governo, indebolito da mani pulite, invita le parti sociali ad aprire una trattativa a tutto campo “per la ristrutturazione del salario e del sistema contrattuale”. Ciò avviene in due tempi. Il primo è l'accordo del 31 luglio 1992 e segna una nuova drammatica escalation nella storia delle relazioni industriali italiane. Esso sancisce l'abbandono definitivo della scala mobile, in vero disdettata – l'anno prima – da Confindustria; non predispone un meccanismo sostitutivo, rinviandone la ricerca a un negoziato successivo; blocca la contrattazione articolata. Amato minaccia le dimissioni in caso di rottura, pretendendo questa volta – diversamente dal suo predecessore Craxi, nell'84 – l'unanimità. Sullo sfondo si staglia con inedita nettezza la dimensione europea, coi suoi famigerati parametri di convergenza (Maastricht), destinati da allora a condizionare fatalmente i mutamenti dei sistemi nazionali, fra cui certamente il nostro.

Raggiunto nell'immediata vigilia della chiusura delle fabbriche, l'accordo viene siglato dal segretario CGIL Bruno Trentin, conscio di contravvenire all'indirizzo espresso dal direttivo della sua organizzazione, che nella notte vota a maggioranza contro l'intesa ormai siglata. Se ne riparla a settembre. Trentin – che si giustifica in nome della responsabilità nazionale, dell'unità sindacale e finanche della stessa Cgil – rassegna le sue dimissioni al direttivo che però convince il segretario a proseguire nell'incarico. Alla riapertura delle fabbriche, l'accordo raccoglie nelle piazze reazioni durissime, coi famosi bulloni a Trentin, a Firenze, da parte di tanti lavoratori e militanti sindacali, specie dei Cobas o autonomi, ma anche della CGIL. All'interno del sindacato di Corso d'Italia, quasi come nel '84, si ripropone la rottura fra la componente socialista, che ritiene l'accordo buono, la maggioranza pidiessina, che considera l'accordo brutto ma inevitabile (Cofferati), e la sinistra interna, nettamente contraria. Per quest'ultima il blocco della contrattazione articolata (di fatto per 18 mesi) è un fatto inaudito, un “accordo di resa”, che lede la stessa ragion d'essere del sindacato (Bertinotti; Patta, Cremaschi). Esso non ha alcun potere formale per imporlo a organismi aziendali che non sono una sua emanazione funzionale e diretta. S'invoca la correzione dell'accordo (Terzi), la consultazione degli iscritti (Lucchesi e Sabattini ma anche Occhetto e Bassolino nel PDS), se non anche la convocazione di un Congresso straordinario (Grandi), ma entrambe le richieste restano disattese. La Cisl dal canto suo, ispirata allora da Ezio Tarantelli, ucciso per questo nell'85 dalle Brigate Rosse, condivide l'accordo e sostiene quell'impianto di politica dei redditi, mutuandone metodo e sostanza sulla base della convinzione che il sindacato non possa, per le sue rivendicazioni, non tener conto della congiuntura, compatibilmente con lo stato di salute dell'economia. Nelle stesse settimane la lira è oggetto di un pesantissimo attacco speculativo e si svaluta del 7%. Amato vara una memorabile manovra da 93.200 miliardi, con aumenti Irpef, tagli all'assistenza sanitaria blocco dei pensionamenti anticipati e congelamento delle pensioni.

Un anno dopo, il Protocollo del 23 luglio 1993 si incarica di realizzare quel completamento di interventi in vista del quale il sindacato si era sobbarcato l'indubbio sacrificio rappresentato dal combinato disposto delle misure varate l'anno prima. Il suo schema fondamentale era già stato tracciato nell'accordo interconfederale artigiani del 3 agosto 1992. L'accordo – di cui il Ministro del lavoro Gino Giugni è il principale ispiratore, insieme a Bruno Trentin – è il prodotto di una politica di concertazione, e nel contempo la fonte per il suo ulteriore dispiegamento. Esso si configura come una sorta di *Carta costituzionale* delle relazioni industriali. In tal senso si stabiliscono le regole per una politica dei redditi fondata su un'inflazione programmata in apposite sessioni tripartite; si definiscono due livelli di contrattazione con primato gerarchico di quello nazionale; si specializzano i contenuti salariali della contrattazione decentrata; si istituiscono nuovi organismi di rappresentanza nei luoghi di lavoro (RSU), elettivi, unitari e con poteri di negoziazione decentrata (accordo interconfederale Confindustria; dicembre '93); si auspica un intervento legislativo che possa conferire a contratti adeguatamente suffragati dalla maggioranza dei lavoratori un'efficacia

erga omnes; si predispongono indirizzi in tema di mercato del lavoro (formazione, interinale). La CGIL, che a maggioranza interpreta il Protocollo come la rivincita sul '92, approva con 105 sì (fra cui anche Sabattini e Rinaldini) e 38 no ("Essere sindacato" più pezzi dell'"area" Grandi-Lucchese). Prima della firma Cgil, Cisl, Uil rendono note le cifre della consultazione, inedita, voluta fra i lavoratori: alle assemblee hanno partecipato in 3.650.000, di questi hanno votato 1.327.290; i sì sono stati il 67,05%, i no il 26,98%, gli astenuti il 5,98%

Trentin, protagonista di quelle vicende, considererà gli accordi del 1992-93 come qualcosa di diverso dai tradizionali accordi di matrice neocorporativa, verso i quali non ha mai nutrito alcuna simpatia. Il tasso d'inflazione programmato è un parametro e non un tetto predeterminato, oggetto di concertazione, con la previsione di un meccanismo di recupero fra programmata ed effettiva). Non sono imposti vincoli in materia di sciopero, soggetto a disciplina legale molto vincolata nei paesi classicamente neocorporativi. Se ne ha immediata riprova in autunno, quando entrano in agitazione chimici, trasporti pubblici, o un anno dopo, il 12 novembre, un'enorme manifestazione a Roma blocca la riforma non concertata delle pensioni del primo governo Berlusconi.

La sinistra sindacale dissente e sin da allora ha sempre considerato quelle scelte come una delle cause principali, se non la principale, dei gravi arretramenti che il mondo del lavoro ha patito nell'arco di un ventennio. Scompare il concetto stesso di piattaforma rivendicativa: "Si tratta – denuncia Cremaschi – solo di applicare tabelle, indici, prescrizioni definite ai tavoli superiori".

Gli anni dell'Ulivo

Gli anni di governo dell'Ulivo (1996-2001), nella seconda metà degli anni '90, rappresentano un periodo particolarmente denso di avvenimenti per la politica italiana. Intorno al fatto più importante – non fosse altro che per le strutturali e durevoli trasformazioni che comporterà sulla vita economica nazionale – l'ingresso dell'Italia nell'UEM, gravitano eventi destinati a incidere profondamente anche sul rapporto sindacati-sistema politico. Rispetto alla stagione precedente, l'oggetto principale della concertazione si sposta dalle politiche dei redditi a quelle in tema di occupazione e welfare.

Il 24 settembre 1996 il governo presieduto da Romano Prodi e le parti sociali siglano il *Patto per il lavoro*, tradotto poi in legge dal c.d. *pacchetto Treu* (L. 196/97). Esso pone nuove linee d'indirizzo in tema di mercato del lavoro. La principale novità è l'istituzione del lavoro interinale, la cui introduzione era già prevista nel protocollo del '93. Presente nella legislazione di pressoché tutti gli stati dell'UE, da noi esso viene accompagnato da una serie di vincoli e limitazioni rispetto alle garanzie delle agenzie abilitate, all'elencazione dei casi ammessi, al principio di equiparazione normativa ed economica fra interinali e dipendenti dell'azienda utilizzatrice di pari grado, al maggior costo del suo impiego, attraverso una contribuzione aggiuntiva del 5% da destinare alla formazione continua, al ruolo attribuito alla bilateralità. Alcune di queste previsioni verranno indebolite dai governi di centrodestra, e tuttavia il ricorso a questa forma di rapporto di lavoro – più costosa e protetta di altre tipologie più precarie – resterà sempre limitata intorno a non più dell'1,6% dell'occupazione.

La dialettica nella maggioranza che sostiene il Governo anima il rapporto con Rifondazione comunista, culminata nell'accordo sulle 35 ore di lavoro per legge, rispetto al quale i sindacati esprimeranno un forte disappunto, di metodo (la Cisl) e di merito (la Cgil). Poiché al tavolo concertativo il mondo del lavoro non avrebbe da guadagnare che beni meramente simbolici, i neocomunisti sussumono nell'arena politica il conflitto sociale, si fanno sindacato, provando ad usare tutto il potere di interdizione di cui sono in questa fase dotati. Per i confederali è un'invasione di campo. A fine '97 cade il Governo Prodi e gli subentra D'Alema.

Il 22 dicembre 1998, dopo la solita maratona non-stop negoziale dell'ultima fase, il Governo e 32 organizzazioni in rappresentanza delle parti sociali siglano a Roma il testo di intesa che

costituisce il nuovo "Patto sociale per lo Sviluppo e l'Occupazione", meglio noto come "*Patto di Natale*". Come già nel '93, il Patto avrebbe la caratteristica di essere un atto di "concertazione sulla concertazione" (Bellardi). Esso presenta tuttavia alcune peculiarità, come la configurazione multilivello della concertazione, nazionale ma anche territoriale ed europea, con un allargamento degli attori oltre il tradizionale schema triangolare e industrialista del modello neocorporativo classico. Un altro fattore di novità è poi dato dal passaggio parlamentare del patto, che dovrebbe in questo modo ricondurre alle prerogative istituzionali della rappresentanza generale il potere di deliberazione legislativa sul programma del Governo. Governo che, a differenza di quelli del '92 e del '93, gode in questa fase di un'autorevolezza e una legittimazione interamente politica. Accantonata la proposta di una costituzionalizzazione del confronto concertativo - emersa durante i lavori della bicamerale - si tratta ora di trovare i modi per non rendere meramente consultiva la sua funzione. L'idea è quella del *principio di sussidiarietà*: tutte le volte che il Governo deve trattare provvedimenti di natura sociale deve consultare preventivamente le parti sociali, con la differenza che se i provvedimenti prevedono un onere per il bilancio dello Stato l'ultima parola resterebbe sempre all'autonomia dell'esecutivo; se invece non esiste questo onere, allora l'eventuale posizione comune espressa dalle parti sociali vincolerebbe il Governo nel suo passaggio parlamentare.

4. La concertazione negli anni del governo di centrodestra

Con l'eccezione del biennio 2006-08, per oltre un decennio la politica italiana è stata guidata da governi di centrodestra. Ciò ha avuto ripercussioni importanti e gravi sul sistema delle relazioni industriali. Sin dalla pubblicazione del "*Libro bianco sul mercato del lavoro in Italia*", nell'ottobre 2001, appare chiaro come il nuovo esecutivo intenda perseguire una sostanziale revisione dei tradizionali assetti che nel nostro paese hanno retto il confronto con le parti sociali. L'ispirazione di tale revisione è consistita nel tentativo di ridimensionare quelle sedi e quelle procedure che nel processo deliberativo pubblico potessero diluire o anche solo appannare l'assoluto primato delle istituzioni politiche della rappresentanza generale e, nell'ambito di queste ultime, dell'esecutivo e del suo leader, assunto come unico e vero interprete del mandato popolare espresso elettoralmente. Alla nozione di forte di *concertazione*, propria del centrosinistra che ne auspica una maggiore istituzionalizzazione (*Patto di Natale*), la destra preferisce la versione più debole, declinata in chiave di *dialogo sociale* (Cella e Treu). Gli accordi, inoltre, si fanno con "chi ci sta", in una prospettiva che altrettanto programmaticamente mira a emarginare la Cgil. Simultaneamente, si punta a colpire il contratto collettivo nazionale, attraverso un sostanziale spostamento del baricentro verso il livello decentrato, con margini di derogabilità sempre più ampi anche a livello individuale, come nel caso della riforma processuale e della certificazione bilaterale del lavoro atipico, cresciuto nel frattempo enormemente, col varo della legge 30 e del suo decreto applicativo. Non sfonda il tentativo di colpire l'art. 18, grazie a una straordinaria mobilitazione – culminata nella manifestazione del 23 marzo 2002 a Roma – di cui, in quella fase la Cgil riesce a farsi interprete.

Il ridimensionamento delle parti sociali non contraddice il concomitante intento di risarcirle attraverso l'attribuzione di maggiori e inediti poteri di gestione. Gli enti bilaterali divengono lo snodo principale nel quale prende corpo questo ambizioso disegno di contestuale revisione del mercato del lavoro, del welfare e delle relazioni industriali. Cisl e Uil si prestano a questo disegno e – in nome dell'indifferenza al colore politico degli esecutivi – procedendo ripetutamente ad accordi separati coi governi presieduti da Silvio Berlusconi. Accade col *Patto per l'Italia* del luglio 2002 e poi nuovamente sul finire degli anni duemila.

Nel mezzo, il 23 luglio 2007 (secondo governo Prodi), si firma un nuovo patto sociale, unitario e tripartito, con al centro la riforma del welfare e del mercato del lavoro. Esso

raccoglie consensi diffusi, per gli elementi acquisitivi che contiene in tema di ammortizzatori sociali o per l'eliminazione dello staff leasing e del job-on-call. L'accordo, criticato dalla sinistra Cgil, viene recepito in legge (247) dopo aver raccolto l'81,6% di consensi (solo fra i meccanici prevale di poco il *no*) in un referendum in cui votano in 5 milioni.

Nel 2008 torna il centrodestra. Le vicende che da allora hanno terremotato il sistema delle relazioni industriali – dagli accordi separati del 2009 a quello unitario del 2011, dal caso Fiat all'art. 8, fino a quello, nuovamente separato, sulla produttività – stanno configurando un radicale mutamento dei suoi assetti. Il 22 gennaio 2009 viene firmato un nuovo accordo tripartito che, senza e contro il parere della Cgil, ridisegna gli assetti del sistema contrattuale. Un accordo separato sulle regole generali, come non si era mai visto prima. Con esso viene meno il ruolo del governo e della concertazione della definizione dell'indicatore inflattivo (IPCA), ora attribuito all'ISTAT; il recupero del potere d'acquisto sarà programmaticamente non integrale (l'IPCA esclude i costi energetici importati); la durata del CCNL viene triennializzata; sono ammesse clausole di uscite dal CCNL; si pongono limiti all'esercizio del diritto di sciopero. A dispetto della rottura interconfederale, dal 2009 a oggi sono stati rinnovati quasi tutti gli oltre 400 contratti nazionali di settore, con aumenti superiori all'IPCA e senza clausole di uscita, ma con un paio di eccezioni della massima importanza: quello dei metalmeccanici e quello del terziario, che insieme contano circa cinque milioni di addetti, che hanno visto l'esclusione delle organizzazioni che fanno capo alla Cgil. Blocco della contrattazione, direttamente, per i settori pubblici.

Il 28 giugno 2011, con un accordo interconfederale questa volta unitario, viene fissato un nuovo quadro di regole generali su rappresentanza e contrattazione, fra i quali viene instaurato un nesso. Scompare il criterio della mera auto-certificazione e si assegna a soggetti terzi (INPS e CNEL), il compito di acquisire e certificare i dati sulla rappresentatività delle organizzazioni sindacali che ambiscono a partecipare al processo negoziale di settore. Del CCNL l'accordo non dice molto e tuttavia conferma un principio importante: il doppio livello contrattuale col primato gerarchico di quello nazionale di settore, nel ruolo di garanzia della "certezza dei trattamenti economici e normativi comuni per tutti i lavoratori del settore sul territorio nazionale". Invariato e dunque irrisolto rimane il problema dell'estensione erga omnes dei contratti nazionali. Nulla viene definito riguardo alla chiusura del negoziato nazionale, cosicché nulla, di fatto, può scongiurare la possibilità di contratti nazionali separati. E la dimostrazione si avrà nel rinnovo dei meccanici del 2012. La possibilità d'intese aziendali modificative del CCNL, pur ammesse, sono soggette a limitazioni rispetto ai soggetti e alle materie che sono nella disponibilità delle parti in azienda. Altro passaggio controverso è quello delle clausole di tregua sindacale, "finalizzate a garantire l'esigibilità degli impegni assunti con la contrattazione collettiva". In definitiva l'accordo stabilisce il principio in base al quale, fra le parti che stipulano un contratto, vi deve essere il reciproco impegno affinché l'esito sia rispettato. Una minoranza rappresentativa non verrà estromessa dall'azienda e dai poteri che le conferisce lo Statuto dei lavoratori, come ha fatto invece la Fiat, ma non potrà godere di un incondizionato potere di interdizione una volta che la maggioranza si sarà espressa diversamente.

5. Quale concertazione nell'Europa del Fiscal compact

Il contesto in cui maturano e precipitano queste svolte è in larga misura globale, e dunque per molti versi comune anche ad altri paesi, con pressioni a una sostanziale convergenza neo-liberista che la crisi ha fortemente accelerato. Il discorso varia, comunque, fra i paesi nordici, "coi conti in ordine", e i c.d. *PIGS*, dove il quadro economico è molto più grave e in cui la prassi concertativa viene di fatto affossata dall'insostenibile pesantezza delle misure di austerità. Quando scoppia la crisi, i sindacati di questi paesi si dispongono a collaborare nella ricerca di soluzioni minimamente condivise e sostenibili. La situazione precipita nel 2009,

quando appare chiara la scelta europea e dei governi di usare la crisi come grimaldello per uno stravolgimento epocale degli assetti che avevano fin lì retto welfare e relazioni industriali. A quel punto non vi sono più spazi di manovra e uno dopo l'altro si rompono tutti i patti sociali nazionali. Il loro numero crolla ovunque. I sindacati spagnoli e portoghesi, che ci proveranno fino all'ultimo, non reggono alla più sconvolgente ondata di misure anti-labour dai tempi della dittatura. Ad aprile 2010 la Troika chiede e ottiene dalla Grecia il taglio del salario minimo legale e la riduzione del 25% dei salari pubblici; la contrattazione nazionale viene praticamente abrogata. Due mesi dopo ricetta analoga per la Romania. A febbraio 2011 l'Irlanda è chiamata a tagliare dell'11% il salario minimo e del 20% quello dei pubblici. Il capo del sindacato, tradizionalmente moderato e ultra-europeista, definisce "criminali di guerra" i funzionari UE. Il nuovo patto di *governance (Fiscal Compact)* punta, con inediti automatismi sanzionatori, a ridurre debito e deficit a un ritmo che per l'Italia dovrebbe comportare tagli del 3% l'anno, pari a circa 45 miliardi. Spesa sociale e contrattazione sono nel mirino e per i salari la troika chiede di attenersi alle sole dinamiche della produttività e non anche a quelle dell'inflazione. A giugno si chiede al Belgio di modificare il suo sistema, giudicato troppo rigido, d'indicizzazione salariale. Scala mobile addio anche a Cipro. Il governo spagnolo, che stava concertando su un progetto di riforma, viene indotto a rompere coi sindacati e a smobilitare, insieme ad altro, ciò che resta del contratto nazionale. In Italia si firma il 28 giugno, si dice, anche per non fare quella fine, che però è solo rinviata. Ad agosto tocca comunque a noi, con l'ormai famigerata lettera BCE, in cui si chiede che venga al più presto riformato il sistema della contrattazione salariale, con accordi a livello d'impresa che adattino i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende, rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione. Viene inoltre chiesta una ulteriore revisione del sistema pensionistico e delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti. In un anno l'Italia fa i compiti a casa e riforma, nell'ordine, contrattazione, pensioni, obbligo costituzionale del pareggio in bilancio, mercato del lavoro; vara una *spending review* lacrime e sangue e infine vota il fiscal compact. Con l'art. 8 della legge 148 la *balcanizzazione* del sistema contrattuale diventa integrale, una frantumazione particolaristica dei regimi normativi in grado di scardinare i principi costituzionali di uguaglianza e ragionevolezza del sistema.

In nessuno di questi casi il governo sceglie di avvalersi del metodo concertativo, generando nel fronte sindacale uno spiazzamento che ha finora fatto fatica a tradursi in azioni di contrasto all'altezza della gravità dell'assedio. Le reazioni sindacali a questa offensiva – di merito e di metodo – sono state decisamente inferiori a ciò che ci si sarebbe potuti attendere. Ciò è probabilmente dipeso dai forti timori che, anche in casa sindacale, aleggiano sugli sviluppi della crisi, ma anche – per ciò che riguarda in special modo la Cgil – dalla preoccupazione di non rompere frontalmente col maggiore partito di riferimento, il PD, impegnato nella grande coalizione che sorregge il governo Monti.

Lo scorso 21 novembre infine, alla presenza del governo, le parti sociali (ad eccezione della Cgil) hanno siglato un nuovo accordo per rilanciare la produttività, ritenuto il problema principale e irrisolto del sistema produttivo italiano, dei suoi gravi ritardi. Il governo Monti, nelle sedi europee, si era personalmente impegnato a promuovere un'intesa che, sulla scia del *Fiscal compact*, evitasse ogni automatismo nella crescita dei salari e desse più slancio alla contrattazione aziendale. Il testo persegue un ulteriore spostamento del baricentro contrattuale verso il livello aziendale, su cui potranno essere indirizzate quote di aumenti attualmente destinate al recupero (già non integrale) del potere d'acquisto. Esso potrà inoltre intervenire derogando alla legge su materie come le mansioni, secondo un indirizzo già contenuto nel deleterio art. 8 di cui si diceva poc'anzi. Il governo stanziava quasi due miliardi di euro, da impiegare per detassare gli incrementi del salario variabile, a vantaggio di quelle imprese che sapranno dimostrare di aver adottato soluzioni funzionali all'aumento di produttività. Il suo

crollo andrebbe ricercato nella prevalenza nel tessuto economico di microimprese, con bassa propensione verso l'innovazione, nella bassa produttività dei servizi, nella carenza delle infrastrutture e nelle inefficienze della pubblica amministrazione. Le agevolazioni fiscali sulla produttività esistono già dal 2007 e non hanno sortito grandi risultati. A beneficiarne sarebbe una quota limitata di aziende, laddove per moltissime altre si profila un altro anno di ristrutturazioni e tagli, rispetto ai quali sarebbe stato più utile stanziare risorse per mitigare gli effetti sull'occupazione. Resta irrisolto il problema di un'effettiva estensione della contrattazione decentrata, da cui è esclusa la maggioranza dei lavoratori italiani.

6. Considerazioni conclusive

Le relazioni industriali italiane vivono dunque una tormentata e lunga transizione regressiva. La clamorosa vicenda Fiat, lo stallo nel raccogliere i dati per la certificazione della rappresentanza, l'esclusione della Fiom-Cgil dal negoziato settoriale di rinnovo, rivelano tutte le tare del nostro sistema, l'anomia in cui sta precipitando. I nodi aperti e più controversi sono essenzialmente tre: a) il problema della rappresentatività e della democrazia nei luoghi di lavoro e nella contrattazione b); la struttura della contrattazione; c) il ruolo della concertazione. La soluzione del primo è imprescindibile per la trattazione e gli eventuali sviluppi dei secondi. Si tratta di riprendere l'art. 39 Cost. e tappare la falla aperta nell'art. 19 dello Statuto, in modo da rendere più trasparente e certo l'intero circuito rappresentanza, contrattazione, efficacia.

Rispetto alla concertazione, lo abbiamo visto, liberal-democratici e sinistra radicale, convergono nel rigettarne logica e procedure. Per i primi è un modo extraparlamentare ed extracostituzionale di eludere il primato della democrazia rappresentativa, con un Parlamento ridotto a mera sede di ratifica. Inoltre le parti sociali, figlie dell'industrialismo novecentesco, non appaiono sufficientemente accreditate a rappresentare i nuovi strati sociali, quando si tratta di questioni generali come il welfare o il fisco. Di contro, per la sinistra radicale, la concertazione incarna sempre una forma di "democrazia autoritaria", tesa a neutralizzare il conflitto sociale, agglutinandolo entro un sistema di vincoli, funzionale ai soli interessi dell'impresa.

Le repliche ai primi rimangono quelle già espresse negli anni '80, e cioè che i normali canali della rappresentanza politica non sono da soli in grado di governare la complessità e il sovraccarico di domanda; che occorre una differenziazione funzionale dei luoghi e delle procedure di *governance*; che il Parlamento – soggetto a ben altre insidie – rimane pienamente legittimato, potendosi sempre pronunciare in ultima istanza e con libertà di valutazione, sugli esiti del confronto concertativo.

Alle critiche "da sinistra" si oppone l'argomento secondo cui l'invocazione del conflitto non tiene conto dei rapporti di forza, ormai enormemente mutati. Il carattere sempre più globalizzato e sfuggente dei centri di potere, insieme a un panorama socio-economico sempre più depresso, renderebbe sempre meno incisivo e spuntato lo strumento dello sciopero, che o è in calo generalizzato in tutti i paesi più industrializzati, oppure – come in Grecia – viene impiegato a ripetizione, senza sortire effetti, ma rivelando tutti i tratti di impotenza e disperazione in cui sta precipitando la dialettica sociale.

Si dice: *c'erano alternative alla concertazione?*. No, dicono i suoi fautori: per quanto non amato, non c'erano alternative (Carrieri; Crouch; Baccaro); e in ogni caso non lo era un conflitto senza quartiere, in una fase di estenuazione delle risorse da mobilitare. Si tratta di argomenti non banali e neppure necessariamente apologetici. Essi si prestano tuttavia ad almeno due obiezioni contro fattuali: a) quello storico, sul bilancio di questi vent'anni, e b) quello prospettico, sull'opportunità del suo impiego ancora nell'immediato futuro. Sul piano del bilancio storico, ai suoi fautori spetta per primi l'onere della prova della efficacia fra gli obiettivi perseguiti e i risultati raggiunti. La concertazione – dicono – ha certamente concorso,

e in più di un'occasione, a rimettere temporaneamente in ordine i conti dello Stato. Senza per ciò impedire, contestano i detrattori, una progressiva crescita del disagio e delle disuguaglianze sociali. Gli indicatori a riguardo sono abbastanza univoci: negli ultimi due decenni vi è stato un chiaro aumento del divario nella distribuzione del reddito, una perdita tendenziale e costante del potere d'acquisto, una crescita esponenziale della precarietà e dell'esclusione sociale. La politica dei redditi ha funzionato male e a senso unico, senza che la produttività - fra le peggiori d'Europa - ne abbia tratto alcun beneficio. L'inflazione programmata si è attestata su livelli reiteratamente inferiori a quella effettiva. I cicli di rinnovo si sono accavallati, accumulando ritardi gravissimi. Su rappresentanza e contrattazione la scelta pattizia non ha saputo surrogare la necessità di regole certe, effettive, che solo la legge può conferire. RSU e contrattazione decentrata non sono decollati, col risultato di avere una parte crescente di lavoratori a malapena coperti da un CCNL, sempre più leggero per contenuti normativi ed economici. Inquadramento e organizzazione del lavoro sono quasi spariti dall'agenda negoziale. Si potrebbe dunque dire che vi è stato uno scarto, quasi una correlazione inversa, fra il potere politico conquistato del nostro movimento sindacale e la debolezza economica in cui, ciò nonostante, versa il mondo che rappresenta.

Tutta colpa della concertazione? Una tale conclusione sarebbe semplicistica e fuorviante. Qui i fautori della concertazione hanno dalla loro alcuni buoni argomenti. Il primo è che le relazioni industriali spiegano molto ma mai tutto. Le cause della *svalorizzazione del lavoro* sono infatti più vaste e strutturali, "oggettive", che non sovrastrutturali (le relazioni industriali) e/o soggettive (l'insipienza, se non anche l'opportunismo, delle leadership sindacali). Esse risiedono in quel fenomeno epocale e globale che Gallino definisce la "*reconquista*" del capitalismo, la "lotta di classe dall'alto" condotta con le armi della finanziarizzazione, dei nuovi paradigmi socio-tecnici, della dis-integrazione del lavoro, delle delocalizzazioni. Il tutto aggravato, in Italia, dalla deleteria dismissione di settori chiave, dal nanismo aziendale, dalle iniquità delle politiche fiscali, dall'assenza di politiche industriali e dell'innovazione. L'uso neoliberista della globalizzazione e del post-fordismo ha così eroso e scompaginato, nelle fondamenta, le condizioni su cui il sindacato, nel corso di un secolo, aveva fondato e allargato il suo insediamento e il suo potere sociale. Una tendenza alla convergenza neoliberista e al declino, si badi, che non sembra aver risparmiato alcun modello. Con rare eccezioni, ne sono una prova i saldi negativi sulla sindacalizzazione, la riduzione della copertura contrattuale, il calo generalizzato degli indici di conflittualità, solo appena rianimati dall'intollerabilità sociale delle politiche di austerità. Sintomo, ciò, di quanto difficile sia diventato canalizzare il pur grande e montante disagio diffuso.

Da questo punto di vista, la concertazione di seconda generazione (anni 90), ha probabilmente rappresentato il tentativo di limitare i danni in una fase in cui il capitale aveva rotto tutti gli ormeggi che lo legavano allo Stato nazionale e poteva, in conseguenza di ciò, imporre un suo primato come non era mai più accaduto da molti decenni a questa parte.

Un secondo argomento è che nello scambio neocorporativo all'italiana abbiamo mantenuto alcuni tratti del tutto originali rispetto alla modellistica classica, che sarebbe teoricamente impreciso e politicamente ingeneroso non tenere nel dovuto conto. Tali tratti sono essenzialmente tre: 1) il basso grado d'istituzionalizzazione della concertazione non ha formalmente pregiudicato l'autonomia e il conflitto, come nel caso dei paesi nordici, anche se alcune recenti disposizioni in tema di clausole di tregua potrebbero ora preludere a maggiori vincoli nell'esercizio dello sciopero; 2) disponiamo ancora di rappresentanti sindacali aziendali che, eletti da iscritti e non iscritti, fanno contrattazione aziendale, laddove altrove organi simili hanno più tenui diritti partecipativi, essendo la contrattazione prerogativa esclusiva del sindacato; 3) adoperiamo il referendum come strumento ricorrente di validazione degli accordi, secondo un modello estraneo, anche qui, alla teoria e alla prassi neocorporativa, ispirata dalla preoccupazione opposta, quella di disinnescare il controllo dal

basso, e il potenziale dissenso, dalle deliberazioni apicali assunte in sede concertativa. Tutto ciò conferisce ancora al nostro movimento i caratteri distintivi di una democrazia sindacale che, seppure assediata, resta qui più vitale che non in qualunque altro modello comparabile. E' grazie a ciò, a questo mix di parziale istituzionalizzazione e di istanze dal basso, che abbiamo un tasso di sindacalizzazione stabilmente più alto che in qualunque altro grande paese industrializzato. Non sarà qui inutile ricordare che stiamo al 33%, quando in Gran Bretagna sono al 25%, in Germania a meno del 20, negli USA o in Spagna al 15, in Francia all'8, e che con oltre 12 milioni di iscritti, pensionati inclusi, siamo di gran lunga il primo sindacato d'Europa e fra i maggiori del mondo. A bilancio andrebbe messo anche questo.

Fin qui il bilancio, che come si vede è chiaroscurale e rifugge da schematismi manichei. Ma che futuro ha, può ancora avere, la concertazione? Hanno suscitato scalpore, lo scorso luglio, le parole con cui Monti ha dichiarato che la concertazione è all'origine di molti dei mali che hanno afflitto il paese degli ultimi vent'anni. E' un segno dei tempi. Giudizi così, infatti, non rivelano tanto la cultura politica e le idiosincrasie di un rappresentante idealtipico del neoliberalismo odierno, e volendo neppure l'ingenerosità, se non l'ignoranza del personaggio, come pure da più parti gli è stato rimproverato. Esse testimoniano piuttosto, sintomaticamente, l'indirizzo che oggi orienta la tecnocrazia europea. Quello di adottare obiettivi, tempi e procedure divenuti incompatibili con ogni residua possibilità di fare ricorso a un processo deliberativo concertato nazionalmente con le parti sociali. La capacità di gestione politica del capitalismo democratico è ormai compromessa, anche per l'impossibilità di usare ancora la leva del disavanzo come mezzo per la gestione dei conflitti (Streeck). Lo Stato non ha più il controllo delle sue politiche economiche, fino all'estremo della sospensione della democrazia, come nel caso greco. Per il sindacato il problema non è tanto quello di disporsi a farsi carico di una parte di sacrifici necessaria e riportare in carreggiata l'economia nazionale, ma l'assoluta aleatorietà delle contropartite. Oggi perfino i margini per un mero scambio "simbolico" di legittimazione e consenso, appaiono compromessi dal modello di governance che le istituzioni europee hanno scelto di perseguire. L'unica legittimazione che conta è quella dei mercati, a fronte della quale persino quella democratico-rappresentativa può costituire un intralcio. Figurarsi quella delle parti sociali!

Per l'insieme di queste ragioni la concertazione neocorporativa è oggi destinata a fallire; non ci sono più le sedi, i tempi, le risorse, gli equilibri sociali, la volontà politica. Fallisce il suo tentativo di adattamento puramente sovrastrutturale, rispetto ai contorni di un capitalismo radicalmente mutato rispetto a quello democratico che per pochi decenni ha eccezionalmente convissuto con forme più aperte e inclusive del processo deliberativo. L'asimmetria si è fatta troppo grande per intavolare negoziati che non siano una pantomima delle liturgie che, ben più incisivamente, avevano connotato altre e meno infauste stagioni. Cade "da destra" il neocorporativismo. Lo stesso "ideologo" del neocorporativismo, Schmitter, aveva del resto pronosticato come la scarsità di benessere da distribuire avrebbe indotto, non i lavoratori, ma i capitalisti ad affossare quel modello..

In questo duplice scacco, tanto alla concertazione quanto al conflitto, ridotte entrambe a una sostanziale impotenza, si può leggere tutta la gravità della crisi in cui è precipitata la democrazia e la politica nell'era della globalizzazione neoliberalista. E' uno scenario fosco, dove le ragioni di ottimismo sono davvero poche. Mentre sembra sfumare un ritorno dell'SPD in Germania, un'eventuale affermazione del centrosinistra in Italia potrebbe sì produrre un lieve progresso, ma entro una cornice invariata che non consente di farsi troppe illusioni. C'erano governi socialisti in Grecia, Spagna, Portogallo e Regno Unito, quando si è trattato di mettere mano, sotto ricatto, alle riforme che venivano loro imposte. Sappiamo com'è andata a finire. Né in Italia, né in Germania e neppure in Francia, il centrosinistra sembra intenzionato a rivedere il *fiscal compact* e il vincolo di pareggio in bilancio. L'idea di trasferire nella sfera sindacale il bipolarismo politico, a seconda del colore degli esecutivi, conduce sempre a una

caduta di autonomia e di delega passiva, ritraendo la rappresentanza del lavoro nei confini sempre più ristretti del settore o del luogo di lavoro.

Di sicuro non ci sono ricette facili e risolutive. Forse occorrerebbe evitare di pensare a contrapposizioni schematiche del tipo *concertazione-contrattazione*, *neocorporativismo-conflitto*, cogliendone piuttosto il continuum inevitabile che di fatto tende a instaurarsi, a seconda dei momenti, fra un piano e un altro. Si tratterà di scegliere di volta in volta l'esatta modulazione delle logiche dell'azione collettiva, a seconda delle fasi e dei rapporti di forza. Non si è forse fatto così rispetto al moto pendolare con cui, a sinistra, abbiamo accompagnato la scelta del livello contrattuale prevalente, fra centralizzazione e decentramento? Confrontarsi in sede tripartita non è, non può essere un fatto negativo di per sé, specie in un'epoca nella quale lo Stato, oltre che le imprese, ha molto meno bisogno dei sindacati di quanto questi non ne abbiano di rapportarsi a entrambi (Streeck). Anche il conflitto: non può costituire un'opzione "a prescindere". Sono entrambi mezzi, peraltro indeboliti, che solo se utilizzati duttilmente, fra strategia e tattica, possono ripristinare quell'efficacia e quella capacità d'urto che, presi singolarmente, non avrebbero.

In questa fase può allora essere prioritario rinsaldare i ranghi con la propria gente sofferente. Non garantirà benefici materiali ma, nell'immediato, consentirà di derivarne quella *rivitalizzazione* del rapporto col mondo del lavoro, vecchio e nuovo, che in questi anni si è cercata nei pur opportuni adattamenti organizzativi e nella legittimazione dall'alto dei tavoli concertativi. Il resto si vedrà.